

Silvia Lusuardi Siena  
***L'origine dell'archetipo e il problema del palatium:  
una cronologia di VI secolo?***

[A stampa in *La più antica veduta di Verona. Iconografia rateriana. L'archetipo e l'immagine tramandata*, Atti del seminario di studi, 6 maggio 2011, Museo di Castelvecchio, a cura di Antonella Arzone e Ettore Napione, Verona, Comune di Verona, 2012, pp. 59-70 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

SILVIA LUSUARDI SIENA

## L'ORIGINE DELL'ARCHETIPO E IL PROBLEMA DEL *PALATIUM*: UNA CRONOLOGIA DI VI SECOLO?

Nella stesura del mio intervento non posso che 'aprire' esprimendo il mio compiacimento ai promotori dell'iniziativa, di cui si sentiva da tempo il bisogno. Non solo per la grandissima importanza che l'*Iconografia rateriana* continua ad avere come documento storico e figurativo dell'altomedioevo occidentale, ma soprattutto per la necessità che oggi si impone di riesaminarlo con una nuova attenzione ai contenuti della rappresentazione, utilizzando come chiave di lettura anche gli strumenti che le scienze della comunicazione ci hanno insegnato e operando un'attenta analisi comparativa tra la topografia urbana che l'*Iconografia* delinea e le dinamiche di trasformazione della Verona tardo antica e altomedievale che lo straordinario intensificarsi della ricerca storico-archeologica in città ora ci consente di conoscere e apprezzare.<sup>1</sup>

Per ragioni indipendenti dalla mia volontà non mi sarà possibile articolare e approfondire il discorso come avrei desiderato quando ho accettato l'invito all'incontro: mi limiterò quindi ad avanzare alcune considerazioni, a ribadire convincimenti già espressi, talora precisandoli, ad esprimere dubbi e suggerimenti con estrema semplicità, augurandomi di contribuire costruttivamente ad un dibattito che non è ancora sfociato, mi pare, in una interpretazione condivisa e concorde (che forse non si raggiungerà mai). In queste riflessioni mi è stato di grande aiuto lo svolgimento stesso dell'incontro e le relazioni che sono state presentate; accanto alla documentatissima relazione archeologica, dal mio punto di vista sono stati particolarmente utili gli interventi iniziali di Ettore Napione e Maria Clara Rossi e l'analisi filologica dei versi celebrativi di Marco Petoletti. Avvicinandoci alla personalità, alla cultura, ma anche alle vicissitudini 'secolari' e politiche del vescovo Raterio nella sua Verona, questi contributi hanno infatti favorito in me alcune convinzioni interpretative che – giuste o sbagliate che siano – non avrebbero altrimenti avuto modo di radicarsi.

Ribadirò da subito che, come ebbi modo di sostenere in precedenti contributi,<sup>2</sup> è la Ve-

---

1. Si rimanda alla ricca e puntuale argomentazione dei dati fornita in questa sede da Giuliana Cavalieri Manasse e Dario Gallina.

2. S. LUSUARDI SIENA, *Sulle tracce della presenza gota in Italia: il contributo delle fonti archeologiche*, in *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Milano 1984, p. 523 nota 78; A. AMBROSIONI, S. LUSUARDI SIENA, *I Goti in Italia alla luce delle fonti scritte e delle testimonianze archeologiche*, Milano 1985; S. LUSUARDI SIENA, s.v. *Teodorico*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Roma 2002, vol. X, pp. 118-125.

rona di Teodorico che mi è parso e mi pare di intravedere in alcuni capisaldi monumentali e nella 'filosofia' della rappresentazione complessiva e naturalmente prendo atto con soddisfazione che finora i risultati della ricerca archeologica veronese non contraddicono, ma anzi 'rilanciano', con motivazioni ben argomentate e fondate anche sui dati materiali, tale proposta cronologica.<sup>3</sup>

Tuttavia perplessità su alcuni aspetti certamente rimangono e il sospetto almeno che possa celarsi – nel coacervo di elementi architettonici schematici rappresentati (e variamente identificati) – anche qualche edificio, di culto soprattutto, in grado abbassare il termine *post quem* fino a raggiungere l'età di Raterio esiste: vedremo però che anche questa eventualità potrebbe trovare una giustificazione, senza inficiare necessariamente la cronologia dell'archetipo. In ogni caso, l'indagine archeologica ci ha abituato al fatto che rispetto alla data fissata nelle fonti scritte per la fondazione di alcuni edifici, il sottosuolo, una volta esplorato, rivela spesso fasi più antiche degli stessi.

Finora comunque, al di là dei fraintendimenti e della schematizzazione sommaria di alcune strutture monumentali e dei dubbi persistenti sull'identificazione di alcune architetture, non mi risulta che sopravviva nel disegno alcun elemento che possa con sicurezza costituire un valido indizio per attribuire la realizzazione dell'originale all'età di Raterio<sup>4</sup> e neppure, mi pare, a quella di Pipino e del *Versus* veronese, altro possibile orizzonte in cui, sul piano storico, sarebbe plausibile riferire l'archetipo della mappa.

Gli affondi tematici che, proprio durante questo incontro veronese sono stati proposti, comparati alla ipotesi cronologica teodoricana a suo tempo formulata, permettono ora una serie di valutazioni supplementari, su alcune delle quali intendo soffermarmi.

### *Rapporto tra versi celebrativi e immagine*

Va sottolineato lo scollamento evidente, per molti aspetti, tra stile e caratteristiche dell'immagine rappresentata e relative didascalie e tra queste – segnalate al di sopra o presso gli edifici – e i versi che, disposti tutt'intorno alla raffigurazione della città, ne celebrano la grandezza con un chiaro riferimento alla prospettiva della memoria *per saecula* da parte del committente. Sembra palese che l'*Iconografia* valorizzi un soggetto preesistente, conservando e trasmettendo una immagine che di questi versi celebrativi era in origine priva.

Questo può far pensare ad uno scarto temporale tra raffigurazione della città e sua esaltazione in versi, versi che sembrano tuttavia composti avendola 'sotto gli occhi', in un rapporto a tre variabili: immagine della città 'antica' a disposizione; intenzione celebrativa in versi; realtà urbana di confronto vissuta dal committente stesso.

Un altro aspetto da rimarcare è che la sventurata perdita del codice originale di Lobbes ci impedisce di verificare la fedeltà delle copie trasmesse dal Maffei e dal Biancolini oltre

3. Vedi il saggio di Giuliana Cavalieri Manasse e Dario Gallina in questo volume.

4. Vedi, però, le differenti opinioni espresse nei saggi di Francesco Capiotti - Gian Maria Varanini e Xavier Barral i Altet.

che di osservare una serie di particolari (paleografia delle scritte, qualità degli inchiostri, eventuali correzioni e modifiche, ecc.) che naturalmente fanno la differenza.

Mi pare comunque egregiamente argomentata in questa sede la collocazione cronologica nel X secolo e la possibile paternità rateriana per i distici celebrativi che circondano la *Civitas veronensis depicta*<sup>5</sup> del manoscritto. Altrettanto valide le ragioni di chi, ben conoscendo sotto il profilo archeologico le radicali trasformazioni che hanno interessato alcuni complessi cittadini proprio a partire dall'età teodoriciano e poi a seguire nell'altomedioevo, tende a escludere che nel X secolo la città potesse ispirare una rappresentazione di questo tipo. Non resta allora che concludere circa la necessità di concentrarsi sullo scarto temporale esistente tra la creazione dell'immagine e chi l'ha scelta ritenendola speciale e adatta, per i contenuti iconografici e simbolici a illustrare, mantenere viva e trasmettere la memoria della città stessa. Se si trattasse effettivamente di Raterio, come mi piace credere, si tratterebbe di una città amata e ben conosciuta nel suo volto urbano contemporaneo e di forza più volte abbandonata.

Riconoscere, sia pure con margine di dubbio, chi ha esercitato l'opzione per il soggetto iconografico, e con quale atteggiamento mentale, è infatti decisivo per l'interpretazione del manufatto, ma il processo che ci troviamo ad affrontare è inverso, a ritroso.

È interessante notare, a margine dei versi celebrativi, che dopo il distico iniziale «Magna Verona vale...», il secondo e terzo distico fanno riferimento a due poli visivi che ancora oggi connotano l'immagine urbana aerea di Verona e ne definiscono gli estremi: l'anfiteatro e Castel San Pietro (fig. 1).

Un cenno merita anche l'espressione rivolta a magnificare il *castrum*: «[...] il castello sovrasta la città, fatto con l'arte di Dedalo (*daedalea factum arte*) e con oscure gallerie [...]»; sembra alludere forse a cunicoli e corridoi sotterranei e forse criptoportici di terrazzamento e, con terminologia dotta e arcaica, riferirsi alle capacità degli architetti/ingegneri e delle maestranze che hanno rimodellato il *mons* e il *castrum* con allusione implicita alla munificenza e competenza del committente del progetto edilizio.

Espressione di grande interesse e di uso infrequente, che significativamente, come ha segnalato Marco Petoletti, è utilizzata fra l'altro da Ennodio proprio in età teodoriciano, e che ha una lunga storia precedente. Il riferimento alla *daedalea techne* si ritrova ad esempio in una iscrizione greca su un sarcofago di *Hierapolis* di Frigia, datato tra la seconda metà e la fine del III sec. d.C. ed è un elogio dell'ingegnere defunto che avrebbe continuato l'arte dedalica inventando o portando a perfezionamento l'ambizioso modello di una sega idraulica per tagliare il marmo; macchina di cui anche archeologicamente si è riconosciuto e ricostruito il modello in resti di VI secolo a Gerasa e di VI-VII secolo a Efeso e che, per associazione di idee, potrebbe aprire un capitolo a mio avviso di grande interesse e suggestione anche per Verona e per la nostra *Iconografia*, come vedremo.<sup>6</sup>

5. Cfr. il saggio di Marco Petoletti in questo volume.

6. T. RITTI, *Schema di una sega idraulica su un sarcofago di Hierapolis*, in *Hierapolis di Frigia I. Le attività delle campagne di scavo e di restauro 2000-2003*, Atti del Convegno, Cavallino 9-10 luglio 2004, a cura di F. D'Andria, e M.P. Caggia, Lecce 2006, pp. 619-625; per la discussione vedi S. LUSUARDI SIENA, *Una segheria idraulica bizantina a Gerasa*, in *La Giordania che abbiamo attraversato. Voci e testimonianze da un viaggio*, a cura di S. Lusuardi Siena e C. Perassi, in corso di stampa (con bibliografia specifica sui rinvenimenti).

*Le legende identificano (non a caso) solo alcuni poli topografici cittadini*

Le didascalie che compaiono nell'*Iconografia* sono solo nove (fig. 2), relativamente scarse quindi, e dislocate in varie punti della città senza apparentemente un criterio chiaro: «Theatrum», «Athesis», «ecclesia Sancti Petri», «gradus», «Pons marmoreus», «Arena minor», «Palatium», «Orfanum» (*organum*), «Horreum». Traspare evidente dalla scelta degli edifici resi identificabili – tutti interni alle mura tranne l'*orfanum/organum* – la volontà di esaltazione della città classica e tardoantica in alcuni suoi elementi distintivi, con specifici richiami tuttavia a luoghi-simbolo per l'età di Teodorico.

Il fiume Adige sgorga da una maschera umana secondo la classica iconografia dei fiumi, dividendo la *civitas* municipale dal *castrum* tardoantico, in posizione non solo centrale nella mappa, ma centrato come obiettivo gerarchicamente qualificante in quanto sede del potere gotico prima e longobardo poi; il *pons marmoreus*, già identificato dal Cipolla con il Ponte Pietra, funge da raccordo tra l'impianto urbano in piano e il *mons* in sinistra d'Adige, dove è ubicato appunto il quartiere palatino che comprende l'*Arena minor* (teatro) e che è marcato al suo ingresso da una porta con due torri, la stessa partendo dalla quale, stando all'Anonimo Valesiano, Teodorico avrebbe fatto costruire un portico che raggiungeva il palazzo, e che è stata riconosciuta nella porta romana di via Redentore (fig. 3).<sup>7</sup>

Alla sommità del *mons*, dove già in età repubblicana sorgeva un tempio su podio (forse ancora riconoscibile nel basamento, evidenziato in rosa, dell'*Iconografia*, su cui scorre abbreviata la *legenda* identificativa) messo in luce negli scavi del 1851 (fig. 4), spicca l'*ecclesia Sancti Petri*. L'edificio di culto, che sostituì in una data imprecisata il santuario pagano e che è menzionato nel *Versus de Verona*, ebbe certo un ruolo significativo in età gotica, quando vi vennero sepolti i vescovi Verecondo (523?) e Valente (+ 531),<sup>8</sup> al punto che in passato si è arrivati a considerare la possibilità che San Pietro avesse avuto almeno temporaneamente, in età teodoriciano, funzione di cattedrale. Certo non è un caso che sia l'unica chiesa esplicitamente segnalata e identificata dalla *legenda*. Forse bisognerebbe piuttosto pensare ad una chiesa palatina? È importante infatti anche il rilievo che nell'*Iconografia* viene dato alla monumentale scalinata (*gradus*) attraverso la quale si poteva raggiungere la chiesa e che appare elemento altamente qualificante: sembra suggerire un accostamento alla più tarda testimonianza di Paolo Diacono (H.L., II, 28) a proposito della morte di Alboino «[...]

7. «Item Veronae thermae et palatium fecit a porta usque ad palatium porticum addidit. Aquae ductum, quod multa tempora destructum fuerat, renovavit et aquam intromisit, muros alios novos circuit civitatem», cfr. G. Cavalieri Manasse, P.J. Hudson, *Nuovi dati sulle fortificazioni di Verona (III-XI secolo)*, in *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo*, II convegno archeologico del Garda, Gardone Riviera (Brescia) 2-9 ottobre 1998, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1999, pp. 71-91 e il saggio di Cavalieri Manasse e Gallina in questo volume. Avevo a suo tempo suggerito che l'icona del disegno veronese alludesse ad una facciata con due torri («duabus turribus sublime», come viene detto il *palatium* milanese in un documento, forse veritiero nella sostanza, ma interpolato), ma alla luce delle risultanze archeologiche più recenti mi pare del tutto convincente l'ipotesi che le tue torri siano in realtà quelle della porta romana di via Redentore, ingresso monumentale lungo la Postumia che segnava l'accesso al complesso palatino.

8. Al riguardo cfr. J.C. PICARD, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X siècle*, Ecole Française de Rome, 1988, pp. 285-286.

Cuius corpus cum maximo Langobardorum fletu et lamentis sub cuiusdam scalae ascensu, quae palatio erat contigua, sepultum est» («Il suo corpo fu sepolto dai Longobardi, con immenso pianto e lamento, sotto la rampa di una scala che era contigua al palazzo»).<sup>9</sup>

Elemento interessante del paesaggio è anche l'area verde che connota lo spazio al lato della chiesa di san Pietro, fino alla riva dell'Adige. A ben guardare gioca un ruolo non di secondo piano nella definizione dello spazio e nella percezione dell'ambiente, libero da costruzioni, che caratterizzava una porzione 'privilegiata' intramuranea del *castrum*: alberi possenti (con evidenti tracce di rami tagliati ad indicarne l'antichità e la cura?) che nel disporsi delle fronde ricordano vagamente composizioni musive di età bizantina e fanno pensare ai parchi e ai *viridaria* che solitamente integrano lo spazio residenziale nei *palatia*, anche vescovili, tardo antichi e altomedievali, e che contribuiscono a isolare il proprietario creando spazi di svago e, nel caso, di caccia. Non bisogna poi dimenticare che anche la cinta intorno al colle San Pietro, frutto dell'ampliamento gallienico delle mura, fu anch'essa risistemata da Teodorico che, sempre secondo l'Anonimo Valesiano, allo scopo modificò addirittura l'orientamento della chiesa preesistente di Santo Stefano (An. Vales., I, 22).

L'enfasi data al colle e al complesso palatino nelle forme visualizzate nell'*Iconografia* e con l'*Arena minor* integralmente e classicamente definita anche nei suoi elementi architettonici, nella proposta interpretativa che avanziamo si giustificano al meglio tra V e VI secolo e segnalano che la sede del re gotico ora situata in corrispondenza dell'odeon romano – dove occorrerà ricollocarla virtualmente con l'ausilio degli indicatori archeologici superstiti.

Un'altra particolarità dell'*Iconografia*, ancora alquanto misteriosa, è la concentrazione al centro dell'immagine, all'interno delle mura e tra queste e le arcate identificate con i portici dell'area forense,<sup>10</sup> di edifici coperti a volta che già a prima vista rimandano all'ambito orientale bizantino; fino ad ora, a quanto mi risulta, non hanno trovato alcun riscontro archeologico e non sono stati identificati neppure in via ipotetica. Uno di questi edifici è tuttavia segnalato dalla didascalia come «horreum». Apparentemente assimilabile ad un edificio a pianta centrale con ampia apertura (ingresso?) in parte nascosta dalle mura e due oculi (?) nella fascia superiore dei perimetrali, portico addossato su un fianco e 'lanterna' sommitale, potrebbe facilmente essere scambiato per un luogo di culto se la scritta non ne precisasse la destinazione d'uso. In genere gli *horrea* che conosciamo nelle città dell'Italia settentrionale hanno ben altra planimetria: è immaginabile un magazzino con le caratteristiche che abbiamo descritto? Oppure bisogna pensare a un edificio di altro tipo con una conversione d'uso che era importante mettere in evidenza? Solo come suggestione ricordo il ruolo che ebbe nella politica di riorganizzazione militare in età gotica la fortificazione preventiva delle città, a maggior ragione se dotate di *horrea* per il vettovagliamento delle truppe come ad esempio – fra le altre – Tortona, Pavia, Trento.<sup>11</sup> Auspichiamo che future

9. PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Roma/Milano 1992, pp. 110-111.

10. Cavalieri Manasse, Gallina, *infra*.

11. Cassiodori Senatoris *Variae*, I, 17; X, 27, XII, 27; sulla Tortona gotica cfr. C. GIOSTRA, *L'età di Teodorico. I reperti gotici di Tortona*, in *Onde nulla si perda. La collezione archeologica di Cesare di Negro-Carpani*, a cura di A. Crosetto e M. Venturino Gambari, Alessandria 2007, pp. 287-327.

esplorazioni nel sottosuolo veronese forniscano nuovi indizi al riguardo, se non altro sulla possibilità o meno dell'esistenza di una grande costruzione a pianta centrale negli isolati alle spalle delle due postierle centrali delle mura meridionali, quella di via San Cosimo e di vicolo sant'Andrea.

Un gruppo di edifici, singolarmente questa volta non evidenziato dalla didascalia, ma a mio avviso riconoscibile con una relativa sicurezza, è quello intramuraneo compreso tra l'anfiteatro e l'Adige, lungo la sponda destra del fiume e connotato da un'alta torre (fig. 5). Si tratta del complesso della cattedrale paleocristiana, dalle travagliate vicende costruttive e in parte indagato archeologicamente, che abbiamo supposto articolato in più luoghi di culto (cattedrale doppia).<sup>12</sup> Nella costruzione alla sinistra della torre, in particolare, si potrebbe riconoscere la cosiddetta chiesa B, edificata proprio a partire dal V-VI secolo a cavallo di una strada romana, che venne così obliterata. Questa chiesa si trova in posizione molto avanzata rispetto alla adiacente basilica episcopale ipotizzata sotto Santa Maria Matricolare.<sup>13</sup> Non stupisce che non sia identificata dalla *legenda*, dato che l'unica chiesa evidenziata è quella di San Pietro, e questa assenza, come altre apparenti assenze, può essere oggetto di riflessione e aiutare a comprendere se vi sia o meno una sottintesa polemica in questa scelta.

Molto problematico, ma di grande interesse, è anche il tema del rapporto tra la didascalia «orfanum» (*organum*) e il singolare monumento al di fuori della cinta del *castrum* in cui la scritta è inserita. La posizione della struttura nell'*Iconografia* corrisponde all'incirca con quella, già nota, del monastero longobardo di Santa Maria *foris porta Organi* (CDV, I, doc. 33), in prossimità del ramo dell'Adige poi detto dell'«Acqua morta» e ora obliterato. Nel 792 il monastero viene localizzato «in Verona foras muros civitatis loco qui vocatur ad Organum».<sup>14</sup> Il vocabolo, ormai frainteso, compare nella copia maffeiana del codice nella forma *orfanum*, in corrispondenza della struttura turrata in opera quadrata fuori dalla cinta del *castrum*; esso risulta graficamente 'costretto', con intento didascalico, entro un'arcata del loggiato, coronato da un fregio a meandro, che marca la base della copertura a volta. L'aspetto dell'imponente edificio, con il caratteristico fregio, è tale da suggerirne l'identificazione con un monumento funerario 'a tamburo' che poteva costituire nella città romana un riferimento visivo significativo in un'area funeraria lungo la Postumia.<sup>15</sup> Denominarlo nel corso dei secoli 'orfano', con allusione al suo emergere isolato, potrebbe anche avere un senso; ma se si deve credere che la forma originaria fosse *organum*, come i documenti citati sopra portano a credere, la questione si fa più complessa, anche se in entrambi i casi

12. S. LUSUARDI SIENA, *La chiesa B e le trasformazioni della A*, in C. FIORIO TEDONE, S. LUSUARDI SIENA, P. PIVA, *Il complesso paleocristiano e altomedievale*, in *La cattedrale di Verona nelle sue vicende edilizie dal secolo IV al secolo XVI*, a cura di P. Brugnoli, Venezia 1987, pp. 37-45.

13. LUSUARDI SIENA, *La chiesa B* cit., pp. 37-45.

14. *Codice diplomatico veronese dalla caduta dell'impero romano alla fine del periodo carolingio*, a cura di V. Fainelli, Venezia 1940, doc. 59 (d'ora in avanti CDV) «concedimus atque confirmamus [...] scenobium sancte Marie semper virginis et genitricis domini nostri Iesu Christi, quod quidem Ferox abba edificavit in Verona foras muros civitatis loco qui vocatur ad Organum [...]».

15. Indicativamente si veda la ricostruzione del mausoleo di Pietrabbondante, nel Molise (W. VON SIDOW, *Ein Rundmonument in Pietrabbondante*, in «Roemische Mitteilungen», 84, 1977, Abb. 29).

saremmo di fronte a toponimi di genesi bizantina, la cui formazione dovrebbe risalire al secolo VI.

È interessante osservare che anche a Ravenna fonti antiche menzionano il toponimo *Organaria*, non associato ad alcun edificio, ma localizzabile nei pressi della confluenza tra il fiume Padenna e la *fossa Lamises*. Andrea Agnello infatti a proposito dell'episcopio ravennate ricorda: «infra episcopium, qui est positus iuxta fossa amnis, qua egreditur de loco qui vocatur organaria, emanans sub pontem Pistorum [...] Ubi nunc destructum stabulum esse videtur». A Verona e a Ravenna i due toponimi, già sedimentati tra VIII e IX secolo, alludono a strutture di analoga funzione? L'ubicazione in prossimità delle acque del fiume, come al tracciato dell'acquedotto lungo il tratto della Postumia a sud di Porta Redentore, aiuta a comprenderne l'utilizzo originario? Il vocabolo di derivazione greca *organon*, documentato in papiri già dal III sec. a.C. e fino al VII d.C. definisce generalmente, anche se non esclusivamente, macchine da acqua: idrofore, stazioni di pompaggio dell'acqua o movimentate dall'acqua (ruote idrauliche), e impiegate per vari utilizzi, anche come macchinari «a ruota per tagliare» (seghe idrauliche).<sup>16</sup> Nel caso veronese la prossimità al fiume indurrebbe a confermare questa accezione del termine, tanto più che tra l'*organum* e l'ansa dell'Adige, in vicinanza di due chiese variamente identificate<sup>17</sup> e alla *Porta Organi*, il disegno registra quella che potrebbe sembrare, più che una scalinata, una grande ruota (fig. 6).

In un papiro milanese in scrittura tipica dell'età bizantina (P. Med. 64) con l'espressione *organon mechanikon* si allude ad una apparecchiatura per l'irrigazione; infatti, per estensione, nei lessici bizantini il termine si trova utilizzato anche ad indicare terreni irrigati grazie all'utilizzo di una stazione di pompaggio dell'acqua.

Siamo dunque di fronte a impianti funzionali, a sistemi di derivazione delle acque per scopi agricoli o artigianali? O a dispositivi funzionali al sollevamento delle acque di un acquedotto per creare una pendenza in grado di utilizzare l'energia di caduta in funzione produttiva o di alimentazione idrica? Anche sotto questo profilo è ben nota la cura per gli acquedotti e per la gestione delle acque che caratterizza il regno teodoriciano.

Nello specifico veronese la documentazione scritta medievale conferma che lungo la sinistra dell'Adige, nel settore dove è ubicata Santa Maria in Organo, esisteva una lunga serie di mulini che forse non rappresentavano che lo sviluppo di impianti già attivi in età tardo-antica e altomedievale. Anche per Ravenna il passo di Andrea Agnello pare alludere ad una chiusa che controllava il passaggio delle acque utili a muovere i mulini.<sup>18</sup>

16. A. CALDERINI, *Appunti di terminologia secondo i documenti dei papiri*, in «Aegyptus», 1, 3-4, 1920, pp. 309-313; *Woerterbuch der griechischen Papyrusurkunden*, ed. F. Preisigke, II, Berlin 1927. Ringrazio per la segnalazione il collega prof. Carlo Maria Mazzucchi.

17. Una chiesa è forse da identificare in Santa Maria in Organo, l'altra in SS. Faustino e Giovita all'esterno della porta di via Redentore, entrambe già esistenti alla fine dell'VIII secolo, ma verosimilmente più antiche. Sulla topografia dell'area orientale fuori dalle mura cittadine come risulta dal *Versus* veronese e sulla possibilità che questo testo abbia accolto nuclei di fonti legate alla prassi devozionale maturata a Verona in età paleocristiana, rinvio a S. LUSUARDI SIENA, «Miris olim constructa figuris aula»: *alle origini del sacello rupestre presso la chiesa dei SS. Nazario e Celso*, in *Un sacello rupestre a Verona. S. Michele presso la chiesa dei SS. Nazario e Celso*, a cura di G.M. Varanini, Verona 2004, pp. 39-69, in particolare p. 42.

18. Sotto il profilo dei dispositivi meccanici azionati da forze idrauliche, comunque, le ipotesi potrebbero

Ma a Verona si pone anche il problema dell'esistenza di un *castellum aquae* in grado di sollevare l'acqua incanalata in un condotto sotterraneo delle sorgenti di Montorio per creare la pendenza sufficiente a determinare la pressione necessaria al rifornimento idrico della città e all'alimentazione di terme e bagni. Non dimentichiamo che sempre l'Anonimo valesiano attribuisce a Teodorico la costruzione di terme – presumibilmente collegate al *palatium* – e il rinnovamento (riallacciamento) dell'acquedotto a lungo dismesso; la possibilità allora di collegare l'*organum* – magari installato entro un più antico mausoleo funerario? – ad un complessivo riassetto di un settore della città collegato anche in relazione alle esigenze del nuovo quartiere palatino potrebbe acquistare un significato particolare.

### *Quale archetipo?*

In conclusione, alla luce di quanto sottolineato, e condividendo pienamente quanto ha sostenuto Ettore Napione circa l'operazione critica svolta da Raterio accostando il *Versus* alla *Civitas depicta* nel Codice Lobbes I, continuo a ritenere che l'archetipo dell'*Iconografia* possa essere riconosciuto in un mosaico o in un affresco<sup>19</sup> raffigurato sulla parete di una sala di rappresentanza dello stesso *palatium* teodoriciano. L'immagine non faceva che riprodurre, in una sintesi di punti di osservazione diversi, la rappresentazione della città che dall'interno del palazzo stesso si voleva cogliere, come in uno specchio riflettente: lo spettacolo della città con al centro il quartiere palatino voluto Teodorico. Un palazzo come quello di Pavia e di Ravenna, tra le cui mura, stando sempre alla testimonianza di Andrea Agnello, ancora nel IX secolo i posteri potevano leggere le storie narrate nei mosaici parietali, che conservavano la memoria del sovrano goto e delle opere da lui commissionate<sup>20</sup>. Ipotesi al momento indimostrabile, come altre, ma certo suggestiva che addirittura si potrebbe spingere oltre: potrebbe lo stesso Raterio aver provveduto a far riprodurre 'la veduta di Verona' ancora presente, non sappiamo in quale stato, in una sala del *palatium* – che fu soggiorno di Alboino e vide la morte di Berengario nel 924 – ove egli stesso, pur recalcitrante, soggiornò per ragioni di sicurezza, trovandolo in pessime condizioni, tanto che si adoperò subito per restaurarlo. L'esistenza di un importante *scriptorium* a Verona a partire

---

essere molteplici: a livello di suggestione, potrebbe anche venire in mente l'orologio idraulico della Torre dei venti nell'agorà di Atene o un vero e proprio organo idraulico. Si veda al riguardo l'interessante capitolo «Energia idraulica: strumenti e macchine», in R. TOELLE-KASTENBEIN, *Archeologia dell'acqua. La cultura idraulica nel mondo classico*, «Biblioteca di Archeologia», 20, 1993, pp. 190-203.

19. Voglio ricordare che l'ipotesi che l'archetipo fosse un mosaico o una pittura murale era stata già formulata in E. ARSLAN, *La pittura e la scultura veronese dal secolo VIII al secolo XIII*, Milano 1943, p. 39, pur con riferimento al X secolo.

20. Agnellus, *Liber pontificalis*, 356-358. La conservazione prolungata cicli iconografici tardoantichi potrebbe essere confermata anche per il *palatium* milanese: il lessico Suda (X sec.) riporta infatti un aneddoto secondo il quale Attila, dopo l'invasione di Milano e l'occupazione del palazzo avrebbe fatto sostituire la sua immagine in trono, con gli imperatori romani in atto di ossequio, a quella (musiva?) originale raffigurante gli imperatori romani con i barbari uccisi stesi davanti a loro (*Lexicon Suidae, Lexicographi graeci* III, s.v. *Mediolanum*, ed. ADLER, Lipsia 1938, p. 346).

dal VI secolo non esclude che altre versioni dell'immagine potessero circolare e ispirare correzioni e aggiunte, così come non si possono escludere integrazioni e aggiornamenti della mappa voluti dallo stesso Raterio o chi per lui nel X secolo. Ma l'unità di senso di questo possibile palinsesto si recupera solo, ai miei occhi, nell'età di *Dietrich von Bern*.



Veduta aerea di Verona, foto Tappeiner (da *Una rete di città*, Cierre edizioni).



Fig. 2. *Iconografia vateriana* dal manoscritto di Scipione Maffei della Biblioteca Capitolare di Verona, CXIV (106).

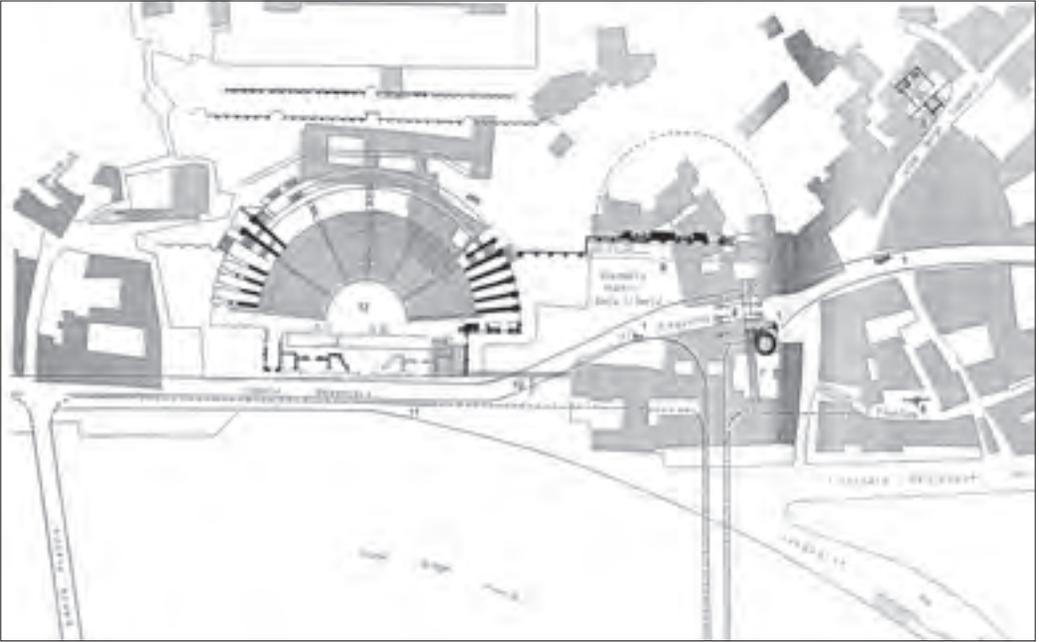


Fig. 3. Planimetria dell'area del teatro e dell'odeon con la porta romana di via Redentore (disegno di Raffaella Giacometti, ASAV).

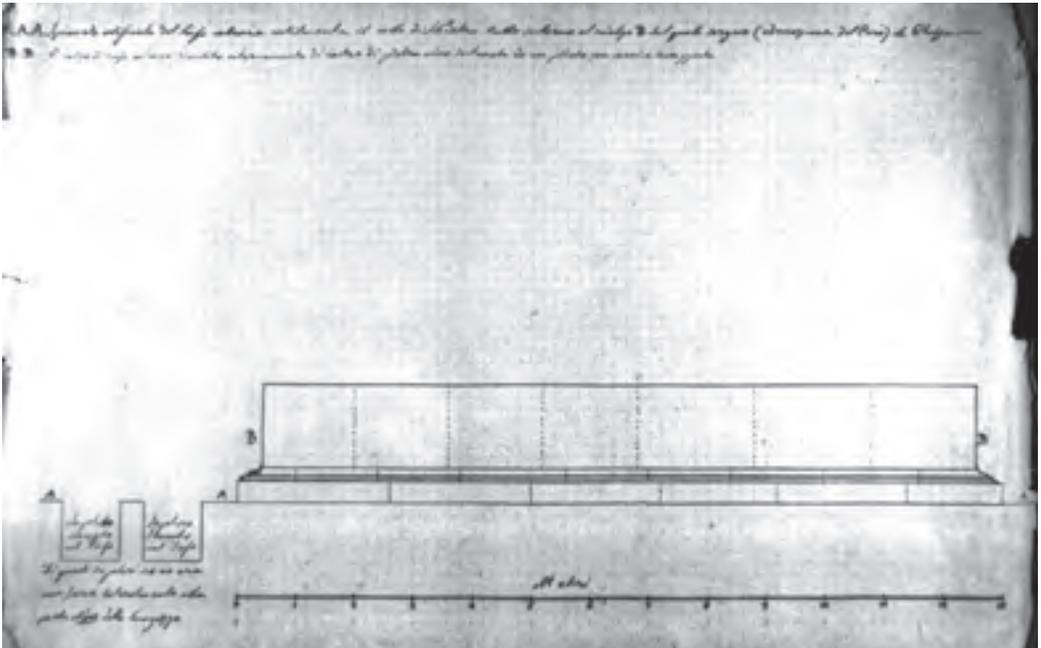


Fig. 4. Podio del tempio sulla sommità del colle di San Pietro visto nello scavo del 1851 (P. VIGNOLA, *Memorie di erudizione e storia*, Biblioteca Capitolare di Verona, cod. MXXXI, fasc. III/4).

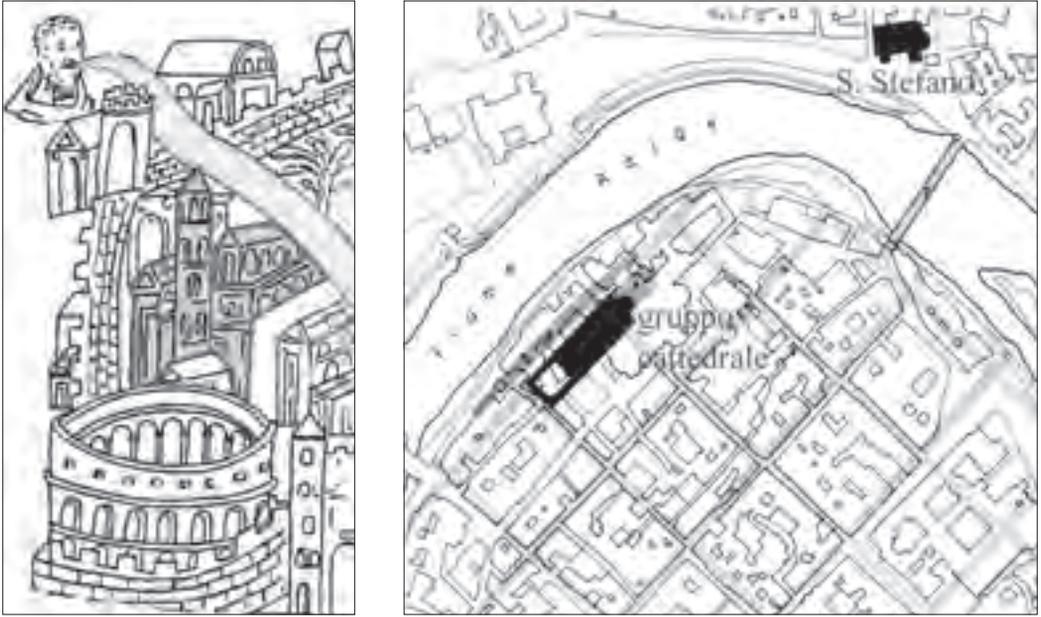


Fig. 5. Il complesso episcopale e la chiesa B: ipotesi di identificazione nell'*Iconografia rateriana*.



Fig. 6. Particolare dell'*Iconografia rateriana* con l'*organum* e la presunta ruota idraulica.